

IL NONIMESTRE COSTITUZIONALE *

- THE CONSTITUTIONAL *NONIMESTRE* -

Francesca de Rosa¹

Universidad Federico II de Nápoles

Resumen: El primer reformismo italiano del siglo XVIII no se forma una conciencia civil y política de la esencia nacional, ni eran las elites vigorosa y capaz de la acción revolucionaria. Como es bien sabido, fue necesario, para cerrar la Revolución francesa para discutir la legitimidad de los derechos naturales.

Astratto: Il primo riformismo Settecentesco italiano² non riuscì a formare una coscienza civile e politica di essenza nazionale, né vi furono *élites* vigorose e capaci di iniziativa rivoluzionaria. Com'è noto, fu necessario il vento della rivoluzione francese a far discutere della legittimità dei diritti naturali

Palabras Clave: Italia, siglo XVIII, Ilustración, Settecento.

Parole chiave: Italia, siglo XVIII, illustrazioni, Settecento.

¹ f.derosa@unina.it.

*Il Nonimestre Costituzionale venne ampiamente ricostruito nei suoi passaggi storici da A. Scirocco in un testo di più di quarant'anni fa che resta un'importante chiave di lettura delle dinamiche e dei processi che videro coinvolto il Mezzogiorno d'Italia durante la Restaurazione borbonica dopo il 1815. Cfr A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'età della restaurazione*, Napoli 1971. Recibido el 4 de octubre de 2013, aceptado el 6 de mayo de 2014.

²Sull'illuminismo italiano ed in particolare meridionale cfr. F. Venturi, *Illuministi italiani, Riformatori Napoletani*, V, Milano-Napoli 1962, R. Ajello, *Preilluminismo giuridico, e tentativi di codificazione nel Regno di Napoli*, Napoli 1968, ID, *Riformatori all'alba dell'illuminismo. Il pragmatismo di una teoresi 'debole'*, in *Frontiera d'Europa*, a. VII, 2001, n.1-2, ed anche il vol. misc. *L'illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone, e D. Roche, Laterza, 1997.

1.- Premessa

Il primo riformismo Settecentesco italiano³ non riuscì a formare una coscienza civile e politica di essenza nazionale, né vi furono élites vigorose e capaci di iniziativa rivoluzionaria. Com'è noto, fu necessario il vento della rivoluzione francese a far discutere della legittimità dei diritti naturali⁴.

*Il Nonimestre Costituzionale venne ampiamente ricostruito nei suoi passaggi storici da A. Scirocco in un testo di più di quarant'anni fa che resta un'importante chiave di lettura delle dinamiche e dei processi che videro coinvolto il Mezzogiorno d'Italia durante la Restaurazione borbonica dopo il 1815. Cfr A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'età della restaurazione*, Napoli 1971. Recibido el 4 de octubre de 2013, aceptado el 6 de mayo de 2014.

³Sull'illuminismo italiano ed in particolare meridionale cfr. F. Venturi, *Illuministi italiani, Riformatori Napoletani*, V, Milano-Napoli 1962, R. Ajello, *Preilluminismo giuridico, e tentativi di codificazione nel Regno di Napoli*, Napoli 1968, ID, *Riformatori all'alba dell'illuminismo. Il pragmatismo di una teoresi 'debole'*, in *Frontiera d'Europa*, a. VII, 2001, n.1-2, ed anche il vol. misc. *L'illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone, e D. Roche, Laterza, 1997.

⁴Sull'illuminismo giuridico si fa riferimento a G. D'Amelio, *Illuminismo e scienza del diritto in Italia*, Milano, 1965; M. A. Cattaneo, *Illuminismo e legislazione*, Milano, 1966; G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna. I. Assolutismo e codificazione del diritto*, Il Mulino, Bologna, 1976; C. Ghisalberti, *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia. La codificazione del diritto nel Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 57 ss.; I. Biocchi, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica nell'età moderna*, Torino, 2002, pp. 393 ss.; M. Fioravanti, *Lo stato moderno in Europa*, Roma-Bari, 2002, pp.36-54; G. Ferrara, *Costituzione. Dal pensiero politico alla norma giuridica*, Milano, 2006, pp. 66-72; M. Ascheri, *Introduzione storica al diritto moderno e contemporaneo*, Torino 2008, p. 323-7. Sulla dichiarazione dei diritti la bibliografia di riferimento è pressoché sterminata si rinvia qui ad alcuni lavori tra storia e diritto: cfr. J. M. Finnis, *Legge naturale e diritti naturali*, a cura di F. Viola, Torino 1996; la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* proclamata il 27 agosto del 1789 enunciava i principi solenni i diritti naturali e inalienabili: "I rappresentanti del popolo francese costituiti in Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una solenne dichiarazione, i diritti naturali,

Il modello rivoluzionario francese aveva trasformato la vita e la società dell'intera Europa. I principi di libertà e di eguaglianza entrarono così a far parte del lessico politico e degli ordinamenti giuridici. I giacobini italiani, travolti dalla *vague francese*, cominciarono ad esigere una dichiarazione dei diritti dell'uomo e ordinamenti democratici basati sulla sovranità popolare, sulla divisione dei poteri, garantiti da una carta costituzionale e non solo⁵. Le parole di Buonarroti si rivolgevano ai giacobini italiani «tutti di un medesimo paese e di una medesima patria» gli italiani «sono tutti fratelli [...] le frivole distinzioni di essere [...] nati a Napoli, a Milano, a Genova o a Torino spariscono per sempre fra i patrioti. Gli italiani devono, dunque, riunirsi tutti, e tendere ad un'unica méta»⁶.

inalienabili e sacri dell'uomo, affinché questa dichiarazione costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, rammenti loro incessantemente i loro diritti e i loro doveri; affinché maggior rispetto ritraggano gli atti del Potere legislativo e quelli del Potere esecutivo dal poter essere in ogni istante paragonati con il fine di ogni istituzione politica; affinché i reclami dei cittadini, fondati d'ora innanzi su dei principi semplici ed incontestabili, abbiano sempre per risultato il mantenimento della Costituzione e la felicità di tutti.

⁵ Rousseau ispirava le giovani generazioni, la costituzione giacobina era un modello politico da trasferire in Italia, le parole del filosofo ginevrino contribuirono alla creazione di una nuova coscienza costituzionale, cfr. A.A.V.V. *Il Rousseau dei giacobini*, Urbino 1988, *passim*, si segnala altresì un recente lavoro di M. Fioravanti, *Aspetti del costituzionalismo giacobino. La funzione legislativa nell'Acte Constitutionnel del 24 giugno 1793*, in *Revista Electrónica de Historia Constitucional*, N.8, 2007

⁶ Cfr. A. Saitta, *Filippo Buonarroti: contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma 1950. Sulla fervente attività del Buonarroti nei territori di Oneglia e Loano, punto d'incontro dei fuorusciti provenienti dal meridione e dalle altre regioni italiane con le più radicali idee costituzionali francesi, cfr. D. Iuliano, *La rivoluzione senza libertà. Giuseppe Abbamonte e il Giornale de' Patrioti d'Italia (1797)*, in *Archivio Storico del Sannio*, Anno XII, n. 2 n.s., Napoli 2007. L'A. tratteggia la figura di Giuseppe Abbamonte, esule napoletano a seguito della congiura del 1794, esponente di un giacobinismo alieno dalle revisioni censitarie del 1795 e propugnatore dell'opera divulgativa e pedagogica con cui era necessario trasmettere le idee della rivoluzione. Che si fosse realizzato o stesse un *idem sentire* tra il Buonarroti e l'Abbamonte è un dato che trova conferma nell'incarico per la

Si faceva sempre più viva l'idea che la libertà politica e la partecipazione al governo della cosa pubblica doveva essere conquistata con la forza, con le armi, con una rivoluzione⁷.

2.- La Costituzione moderata francese⁸ circolava nella penisola italiana dal 1796⁹.

Cattedra di Diritto Naturale e Pubblico in Loano rivestito dall'Abbamonte su iniziativa del Buonarroti. Tale insegnamento contemplava l'illustrazione della Costituzione francese e della Teoria rivoluzionaria. Difficile pensare ad una dissonanza ideologica tra i due personaggi se si pensa alla gravidanza e centralità dell'istruzione pubblica in un acceso robespierrista; evidentemente egli riscontrava nel Nostro quelle affinità ideologiche che lo rendevano ai suoi occhi idoneo al delicato compito dell'istruzione popolare. Su Abbamonte cfr. anche la Voce a cura di D. Iuliano in Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo) diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone. M.N. Miletta, Vol. I, p. 1. Bologna 2013.

⁷ Sul punto cfr. lo studio di C. Ghisalberti, *Le costituzioni giacobine*, Milano, 1957, *passim*

⁸ lo spirito di questa costituzione si può leggere nelle parole di Boissy d'Anglas il quale affermava che a sovranità non era un diritto inerente alla persona parte della società o agli individui membri di una nazione ma è una funzione che spetta unicamente ai migliori i quali sono i più istruiti ed i più attenti al mantenimento delle leggi.

⁹ Invece, le idee che guidarono quella giacobina approdarono nel Regno alla fine del 1792 insieme alle navi del Latouche-Tréville. L'ammiraglio, ricevendo a bordo del *Languedoc* gli intellettuali napoletani fornì loro scritti e notizie di prima mano sulle linee costituzionali francesi. Non a caso dopo questi incontri, tali idee furono propalate dalla Società patriottica di Carlo Lauberg e dai successivi due *clubs*, generando posizioni di avversità al regime, tra cui la già detta congiura del 1794, che diede l'avvio alla prima emigrazione politica e manifestò il volto reazionario di sovrani prima benevoli verso le istanze di riforma. Sul punto, per il mutato atteggiamento monarchico, R. Ajello, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786) (Parte I)*, in "Rivista di storia italiana", 1991, fasc. 2, p. 398-454; per il fenomeno dell'esulato, A. M. Rao, *Esuli. Sull'emigrazione politica in Francia (1792-1802)*, Napoli 1992. Per i contatti con il Latouche-Tréville e gli esiti ideologici, D. Iuliano, *La rivoluzione*, cit. *passim*

Il testo bilingue avrebbe ispirato le nuove costituzioni moderate, dalla bolognese alla cispadana, dalla cisalpina alla napoletana del '99 la quale, modellata sullo schema francese, fu opera di Mario Pagano giunto a Napoli dal suo esilio milanese e, insieme a Giuseppe Abbamonte, anima della riforma istituzionale del Regno. Il triennio rivoluzionario 1796-99 vide la penisola italiana pervasa da un sentimento nazionalistico di "italianità", travolta dalle idee di libertà e democrazia, consacrate in principi costituzionali. Fu questo un precedente prezioso per quelli che avrebbero dato inizio al Risorgimento italiano. Rappresenta quindi l'antefatto delle rivoluzioni liberali quando libertà, democrazia, indipendenza furono nello spirito del popolo italico. Tuttavia, non tutti i fermenti costituzionali italiani guardavano al modello termidoriano; esso non esauriva il vasto arco delle proposte costituzionali che campeggiavano nel dibattito peninsulare. Giuseppe Abbamonte - e con lui tutto il vasto gruppo di cui era espressione, gravitante intorno al *Giornale de' Patrioti d'Italia*¹⁰ - si faceva latore di un'idea democratica spinta, caratterizzata da una partecipazione immediata del popolo alla legislazione ed alla direzione dello Stato, con la negazione di ogni rappresentanza politica¹¹. La costruzione degli esuli del *Giornale de' Patrioti* si caratterizzava per un forte unitarismo e riscatto dei valori italiani. Viceversa c'era chi sosteneva il vessillo di un'idea federalista quale soluzione costituzionale almeno intermedia; è il caso, ad esempio, di Giovanni Antonio Ranza con il suo saggio *Della vera idea del federalismo*¹². Insomma un panorama più composito di quanto l'amalgama napoleonico volesse far credere. L'adesione fedele al testo termidoriano era spesso frutto di imposizione militare e necessità, ma non mancarono i casi un cui essa si tramutò in applicazione meditata, come in quello, emblematico, di Francesco Mario Pagano.

¹⁰ D. Iuliano, *La rivoluzione*, cit. *Passim*.

¹¹ Sui caratteri del progetto costituzionale, le sue peculiarità e tratti differenziali, nonché il suo allontanamento se non opposizione rispetto alla Costituzione francese dell'Anno III v. D. Iuliano, «*Le circostanze nostre sono differenti*» *Il progetto costituzionale di Giuseppe Abbamonte (1797)*, in *Archivio Storico del Sannio*, Anno XIII, n. 1 n.s., 2008.

¹² Cfr. G. Chiesi, *La tradizione federale in Italia*, Milano 1881.

Osservatorio privilegiato per il Sud della penisola fu la Capitale del Regno che nel 1799 doveva darsi una Costituzione, su progetto di Mario Pagano, di chiara influenza termidoriana ma mai applicata, forse proprio perché i principi di libertà, eguaglianza politica non erano ancora presenti nello spirito del popolo: le coscienze non erano pronte¹³. Sicuramente, il banco di prova della rivoluzione di Napoli fu troppo breve per consentire un'attuazione dei principi costituzionali e per osservarne una risposta sociale: elaborata dal Pagano, con buona probabilità aiutato dall'Abbamonte – che intanto aveva fatto ritorno a Napoli per andare a ricoprire la presidenza del Comitato Centrale del neonato Governo provvisorio e poi successivi ruoli di governo - sicuramente incaricato anche dell'organizzazione del Tribunale di giustizia, essa fu presentata in forma di progetto al governo della Repubblica¹⁴, dopo essere passata al favorevole vaglio delle autorità militari francesi di stanza a Napoli¹⁵. Nonostante le pressioni della nazione “liberatrice”, il progetto napoletano presenta tratti di originalità che gli permettono di affrancarsi dal modello: l'eforato ne è un illustre esempio. Tre anni prima, nel 1796, Abbamonte aveva mostrato ancor maggiore affrancamento, arrivando a preconizzare un sistema costituzionale che, pur modellandosi sugli schemi francesi, risultava radicalmente diverso in una molteplicità di aspetti, fino a rendersi autonomo dalle linee di base del modello per puntare ad obiettivi differenti, tanto che c'è chi ha parlato di forme e caratteri originali del costituzionalismo italiano¹⁶.

¹³ La bibliografia sulla Rivoluzione del 1799 a Napoli è sterminata, in questa sede si è scelto di fare riferimento a: V. Cuoco, *Saggio Storico sulla Rivoluzione napoletana*, B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1926, M. Battaglini, *Atti, Leggi, Proclami della Repubblica napoletana*, Napoli 1974.

¹⁴ V. F. Morelli e A. Trampus (a cura di), *Progetto di costituzione della Repubblica Napoletana presentato al Governo Provvisorio dal Comitato di Legislazione*, Venezia 2008.

¹⁵ M. Battaglini ha profondamente esaminato le vicende legate al progetto del Pagano nel suo *La repubblica napoletana. Nascita, strutture, istituzioni*, Roma 1994

¹⁶ D. Iuliano, *Le circostanze*, cit., individua scopi specifici della costituzione abbamontiana del 1797 che non possono ricondursi all'alveo della matrice

Non bisogna trascurare l'importanza che ha avuto la dominazione Napoleonica nella penisola. Il quinquennio 1808-1813 fu estremamente interessante dal punto di vista della produzione costituzionale.¹⁷ Le Carte di quegli anni volute per l'Italia e per la Spagna da Napoleone, rappresentano le prime forme di costituzione "statualistica", non più incentrate sul diritto naturale come previsto dalla *Dichiarazione dei diritti*.¹⁸

In realtà come di recente è stato evidenziato,¹⁹ la costituzione di Cadice si avvicinava maggiormente a quelle elaborate nel corso del Settecento rivoluzionario. In diversi punti veniva richiamato il pensiero giusnaturalistico ed Illuministico, divenendo così un modello a cui si sarebbero ispirati dopo circa otto anni i liberali europei.

3.- Da Cadice a Napoli: la rivolta per la Costituzione

La Carta di Cadice del 1812,²⁰ proclamata, «sanzionata dalle Corti generali e straordinarie»²¹ e adottata dal Re Ferdinando VII,

francese, sicuramente non a quello termidoriano. Tuttavia, egli ritiene che il lavoro abbamontiano scavalchi anche il sottostante modello giacobino, per apprendere ed assimilare elementi propri della letteratura politico-istituzionale e dell'illuminismo giuridico meridionale. Ciò, peraltro, conduce l'Autore ad operare un discrimine con il Pagano in quanto lo stesso da un lato non avrebbe goduto dei medesimi livelli di prospettiva, dall'altro avrebbe operato in un ambiente ben diverso e per differenti finalità.

¹⁷ Cfr., F. Mastroberti, *La guerra delle costituzioni, Baiona (1808), Cadice (1812), Palermo (1812)*, Bari, 2010 in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto*, pp. 2-4

¹⁸ *Ivi*, p. 5 In realtà, sia pur per altre motivazioni ideologiche, anche qui si registrano precedenti. L'espunzione della Dichiarazione dei diritti avviene anche nel testo costituzionale abbamontiano, sul presupposto che gli Italiani, eredi di un costituzionalismo più maturo, non ne abbiano bisogno, ma in realtà indulgendo verso forme stataliste. V. D. Iuliano, *Le circostanze*, cit.

¹⁹ F. Mastroberti, *La guerra delle Costituzioni*, cit. p. 6

²⁰ Cfr. R. Feola, *Le premesse delle costituzione siciliana del 1812*, in «Frontiera d'Europa», 1997 n. 1, pp. 167-218.

²¹ Nel preambolo si legge: «*Le Corti generali e straordinarie della nazione Spagnuola, ben persuase dopo il più scrupoloso esame e matura*

rappresentava un modello costituzionale avanzato nel panorama delle costituzioni promulgate in quegli anni²².

La sua vita fu breve, dopo poco, infatti, venne rinnegata dallo stesso Ferdinando VII, ed in seguito nel 1820 fu nuovamente concessa²³. Il successo della rivoluzione spagnola era pronto a travolgere il Regno delle Due Sicilie, infatti il loro esempio agì con particolare efficacia proprio per la vicinanza tra i due regni entrambi guidati da due rami della famiglia Borbone.

Fu la Carboneria a guidare il movimento rivoluzionario nel Regno delle Due Sicilie. L'obiettivo era il cambiamento dell'assetto politico.

deliberazione che le antiche leggi fondamentali di questa Monarchia siano accompagnate dalle opportune providenze, e precauzioni che possano in un modo stabile e permanente ottenere il loro intiero adempimento, onde soddisfare debitamente al grand'oggetto di promuovere la gloria, la prosperità, e il bene di tutta la nazione, decretano la seguente costituzione politica per il buon governo e retta amministrazione dello stato».

²²Basata su un sistema rappresentativo monocamerale, circoscriveva i poteri sovrani estendeva il diritto di voto anche alle classi meno abbienti oltre che consentire a tutti i cittadini maschi e maggiorenni di partecipare alle elezioni primarie .

²³ Il 1° gennaio 1820 le truppe spagnole, di base a Cadice, e destinate a sedare le rivolte dei coloni d'America, si ribellarono sotto la guida del Colonnello Riego appartenente al partito democratico dei Comuneros e del Colonnello Quiroga. Chiedevano il ripristino della Costituzione di Cadice abrogata nel 1814 da Ferdinando VII. In poche settimane la rivoluzione trionfò, le truppe inviate a reprimerla si unirono ai ribelli e il 7 marzo 1820 il Re fu costretto a cedere ai rivoltosi. La storiografia relativa alla costituzione di Cadice cfr. J. A. Jungo e J. Moreno Luzón (a cura di), *La constitucion de Cádiz: historiografia y conmemoracion (Homenaje a Francisco Tomás y Valiente)*, Madrid 2006; B. Clavero, *Cádiz en España: Signo constitucional. Balance historiográfico, saldo ciudadano*, in C. Garriga e M. Lorente, *Cádiz 1812. La Constitucion jurisdictional*, Madrid 2007, pp. 447-526. Cfr. anche di recente J. J. Ruiz Ruiz, *Manuale repubblicano per una nazione monarchica*, introduzione a *Costituzione di Cadice (1812)*, «Monitore Costituzionale», n. 9, Macerata 2009.

La crisi economica²⁴ che aveva duramente colpito le Sicilie aveva colto tutte le classi, in particolare la borghesia agraria²⁵. La svolta era necessaria, l'arretrata condizione delle provincie, dovuta soprattutto all'accentramento politico verso la Capitale era stata una caratteristica dei governi borbonici ed aveva generato un diffuso malcontento. In questa già complessa situazione, s'inseriva la difficoltà degli uomini dell'esercito che erano stati fortemente ridimensionati sia numericamente che economicamente. La tensione sociale era fortissima, la mancata applicazione della politica dell'*amalgama* aveva generato una spaccatura ancora più forte tra i murattiani e i fedeli alla corona borbonica: il risultato di questa condizione fu la paralisi politica. L'accentramento dei poteri e l'eccessivo tecnicismo del Governo non poteva cogliere le aspirazioni di una società decisa alla partecipazione politica dove i cittadini e non più i sudditi prendono parte alla politica governativa.²⁶

²⁴ La borghesia era fortemente preoccupata per la crisi economica, e altresì desiderosa di controllare la politica finanziaria difatti la segretezza dei bilanci e la scarsa conoscenza delle spese sostenute dalla Corona avevano ingenerato la convinzione che la crisi fosse stata causata da reiterati abusi da parte del governo, la richiesta del "ceto medio" era di partecipare alla discussione politica e chiedevano la creazione di un apposito organo da stabilirsi nelle provincie con poteri di controllo sull'attività dell'intendente per evitare eventuali distrazioni di fondi destinati per le opere pubbliche provinciali. Sul punto cfr. L. Blanch, *Scritti Storici*, a cura di B. Croce, Bari 1945, vol. II, p. 136 e ss.

²⁵ La Carboneria non aveva una ideologia unica ed un programma chiaro, la richiesta fondamentale era la Costituzione che assumeva un valore ideologico fortissimo, con la sua promulgazione i valori democratici ed antiassolutistici si sarebbero consolidati. Sulla complessa vicenda rivoluzionaria, cfr. A. Lepre, *LA rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Napoli 1967.

²⁶ Cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione*, Napoli p. 45: in particolare la politica di Medici, scrive l'autore, non riuscì a cogliere le tensioni sociali, le "aspirazioni ad un più vivace progresso civile, l'ambizione di partecipare alla elaborazione della politica governativa, il desiderio di essere cittadini e non sudditi, che stavano alla radice delle richieste di istituzioni consultive, non erano compresi da lui. Così cresceva il distacco tra il governo e la classe dirigente."

Il malessere era vivo non solo fra i proprietari terrieri, ma anche in tutta la popolazione che “sentiva la necessità se non di una rivoluzione, perlomeno di profondi mutamenti”.²⁷

Il governo napoletano non era pronto ad affrontare una situazione tale e, Luigi de' Medici non “prese precauzioni per impedire l'azione della Carboneria che si intensificò nei primi mesi del 1820, e si lasciò sorprendere dagli avvenimenti”,²⁸ aveva infatti sottovalutato sia le esigenze costituzionali della borghesia agraria, che della carboneria e del popolo, il ministro “dormiva tranquillamente su di un vulcano”.²⁹

La richiesta della Costituzione da parte dei carbonari napoletani rappresentava, quindi, un indistinto desiderio di rinnovamento, la Costituzione di Cadice, appariva più democratica di quella siciliana del 1812 e di quella francese del 1814³⁰. I contatti tra gli ufficiali di provenienza murattiana, e la carboneria furono molteplici. Gli ex ufficiali napoleonici si proponevano di controllare l'attività della setta proprio in vista di un moto rivoluzionario. Erano favorevoli ad una Costituzione anche di forma meno democratica di quella spagnola e riconoscevano, insieme alla borghesia agraria, l'impossibilità di continuare a subire un governo fortemente accentratore dove l'esecutivo e il legislativo erano esclusivamente nelle mani del sovrano. Si voleva una carta costituzionale che garantisse ai cittadini diritti civili e diritti politici la forma di governo auspicata dalle forze in campo (carboneria – borghesia agraria – esercito murattiano), doveva assicurare la tutela di quei diritti pubblici

²⁷ V. A. Lepre, *La rivoluzione napoletana*, cit. p.25.

²⁸ Cfr., A. Scirocco, *Il Mezzogiorno*, cit. p. 47.

²⁹ Sul punto cfr. P. Verrengia, *Le istituzioni a Napoli e la Rivoluzione del 1820-21*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988, p. 551

³⁰ V. C. Ghisalberti, *Stato, nazione e costituzione nell'Italia contemporanea*, Napoli 1999, p. 89; i moti napoletani erano stati “fortemente condizionati dall'impatto esercitato dalle vicende spagnole degli ultimi anni e, quindi, erano stati attratti dall'esempio monocamerale offerto dalla costituzione di Cadice del 1812 che sembrava per molti aspetti ricalcata su quella francese del 1791, elaborata immediatamente dopo la Rivoluzione dalla Costituente”.

che, come si è detto in premessa, la scienza costituzionale europea riteneva spettare naturalmente a tutti gli uomini³¹. Infatti, “fu proprio questa concentrazione dei poteri e la conseguente assenza di ogni forma di rappresentanza politica a provocare lo scontro tra governo e borghesia”.³²

La storiografia, nel definire il programma della Carboneria si è spesso scontrata con il fatto che in sostanza non vi era un vero e proprio indirizzo, ma “per loro la costituzione rappresentava la garanzia delle conquiste ottenute e la premessa per una più diretta partecipazione alla vita dello Stato”: essenzialmente la carboneria composta da “ex giacobini” cercò di conquistare “i ceti popolari”.³³

Il movimento costituzionale aveva avuto una rapidissima diffusione e la presenza della “setta” all’interno delle milizie, inoltre, metteva in discussione l’intero programma di sicurezza pubblica della Corona, il generale Guglielmo Pepe, che inseguito avrebbe aderito ai moti costituzionali del 1820, era stato inviato dal re nelle provincie di Avellino e Foggia proprio per reprimere il brigantaggio³⁴. Gli avversari del progetto costituzionale, erano ovviamente esponenti

³¹ Cfr. M. Fioravanti, *Costituzione*, Bologna 1999, p. 99-119.

³² V. R. Feola, *Stato e costituzioni in Italia*, Napoli, 2006, p.155. Luigi Blanch, esponente del partito liberal-moderato, affermava infatti che il ceto medio rappresentando “la massa della nazione” poteva vantare il diritto di contribuire alla formazione dei bilanci dello Stato come di partecipare all’attività legislativa. Ancor prima del momento rivoluzionario, lo stesso Blanch proponeva di far partecipare una rappresentanza del ceto dei proprietari alla discussione delle leggi auspicando la creazione di un organo permanente in tutte le provincie del Regno con il compito di controllare l’intendente. Sul punto Cfr. L. Blanch, *Scritti storici, II il Regno di Napoli dalla restaurazione borbonica a Ferdinando II (1815-1830)*, Bari 1945, II, pp.121-2

³³ V. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno*, cit. p. 48-49.

³⁴ Al Generale Pepe era stata affidato, nel 1819 dal Medici, il comando della divisione delle Puglie e di Avellino, ritenute dal governo le più pericolose. Il Medici ben conosceva il carattere di Pepe le sue “idee esaltate” l’essere “amante delle novità, borioso e tenace degli antichi dogmi di libertà”. Cfr. A. Antonelli, *Memorie del Regno di Napoli. Rivoluzione 1820. Scritta per l’Avvocato Alessandro di Domenico Antonelli*, Aquila, 1848. p. 22.

dell'*establishment* e di quella "classe" nata nello stato amministrativo legato ai napoleonidi che non voleva perdere posizioni e privilegi oramai quesiti. Strettamente legati a questi ultimi erano gli austriaci che temendo di perdere il controllo sulla penisola confidavano nell'azione di Medici al fine di mantenere l'assetto assolutistico del Regno.

La rivoluzione, "più volte decisa e rinviata dai capi carbonari" partì da Nola dove nella notte tra il 1° e il 2 luglio, un gruppo di circa centotrenta sottufficiali e soldati del reggimento di cavalleria Borbone tutti murattiani, comandati dal tenente Michele Morelli³⁵ e dal sottotenente Giuseppe Silvati, diede inizio al moto uscendo da Nola e dirigendosi verso Avellino, dove il Morelli cedette il comando al colonnello De Conciliis³⁶, uomo di fiducia del generale Guglielmo Pepe³⁷. A Napoli, intanto, il governo sorpreso dagli avvenimenti,

³⁵ Cfr. G. Isnardi, *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-21*, Bologna 1961.

³⁶ Cfr. V. Cannaviello, *Lorenzo de Concily o liberalismo irpino*, Napoli 1913 ed anche Antonelli, p. 21 «Il 2 luglio, era stato dato il grido della rivolta disertando dal quartiere di Nola cento trenta soldati tra comuni e sotto uffiziali alla testa di due sotto Teneti Michele Morelli e Giuseppe Salvati seguiti dal prete Luigi Menechini e da altri pochi Settari: battevano la strada di Avellino in che stava il maggior numero dei Carbonari capitantati, diciam così, dal Tenente colonnello Lorenzo de Conciliis, ricco proprietario ed uno dei principali agenti del Generale Guglielmo Pepe».

³⁷ Il 2 luglio 1820, Guglielmo Pepe scriveva al generale Colonna: «Signor Maresciallo, in ricevere la presente, disporrete che le compagnie de' Militi di Monteforte e di Mercugliano si portino tra Monteforte ed il Cardinale, per conservare la tranquillità sulla grande strada. Le compagnie di Atripalda e di Avellino dovranno tenersi in Avellino. Disporrete che tutte le compagnie di milizie si riuniscano ne' capi circondarj per essere pronte a marciare. Farete sentire alle milizie tutte, che il loro Generale ha eseguita una sì bella organizzazione, arriverà a momenti, che con essi soli manterrà l'ordine nella Divisione, e farà conoscere al Sovrano che i proriatarj armati sono il più sicuro appoggio del trono. Farete sentire che tutte le milizie che abbandoneranno le loro comuni saranno pagate. Intanto osservate l'ordine in Avellino, e fate rispettare tutte le autorità. Il tenente generale Guglielmo Pepe.

cercò di reprimere il moto costituzionale, affidando l'azione ad un ex murattiano Michele Carascosa, il quale si dimostrò più propenso a trattare con i ribelli che a combattere³⁸. Le truppe erano ormai tutte influenzate dalla propaganda carbonara.³⁹ Nella notte tra il 5 ed il 6 luglio il comando di tutte le forze costituzionali venne assunto da

P.S. Terrete le truppe unite, e se credete, unite le milizie al numero che giudicherete necessario. Farete sentire che tutto il regno gode perfetta quiete.». Attraverso la lettura di questa missiva sembrerebbe che il Generale Pepe ritenesse procedere alla rivoluzione e nel contempo mantenere comunque uno stretto legame con la Corona, parrebbe addirittura che una sorta di consenso ci fosse da parte sovrana ai moti, una rassegnazione necessaria ma controllata. La figura di Pepe appare qui molto ambigua.

³⁸ A. Antonelli, *Memorie*, cit. p. 25: «le strettezze e le inquietudini del Governo si aumentavano in ogni momento e nelle civili perturbazioni i momenti sono preziosi ed in tutt'i tempi han sempre deciso della conservazione o della perdita di uno stato. la scelta di combattere i rivoltosi cadde in persona del Tenente Generale D. Michele Carrascosa, il quale se non avea svelate le sue simpatie ai Sttari, inchiudeva nel cuore sentimenti forse non diversi di quelli di Pepe.»

³⁹ Ivi, p.29: in quelle ore il Nunziante, a capo delle truppe volte a sedare i rivoltosi, scriveva al re: «Sire se v'ha chi teme di far giungere ai piedi del Trono la verità in tutta la sua purezza non sono io quel desso, o signore; V.M. si degni di ascoltarla dal più umile e dal più fedele dei suoi sudditi. Sire! Qui non trattasi di combattere pochi uomini malamente raccozzati senza piano e come tanti altri rincontri diretti solo da private passioni, e da malnati interessi. Le interpolazioni, o Sire, dimandano una Costituzione e lo sperano dal senno e dall'accorgimento che distinguono V. M. In tale stato di cose il combattere sarebbe lo stesso che accrescere la forza e quando anche fortuna mi sorrisse, qual ben tornerebbe a V. M. dallo spargimento del sangue dei suoi Popoli? Spedisco il Principe di Campana con una porzione di truppe in Salerno ed io col rimanente mi dirigo in Nocera, onde conservarvi le comunicazioni, dandosi così tempo alla M.V. di dare una Carta alla Nazione, la quale componga in pace gli spiriti e corra prontamente innanzi al voto universale del Popolo di V.M., il quale fa per ogni dove risuonare il grido di Viva il Re viva la Costituzione. Ogni indugio sarebbe funesto: il Maggiore della Rocca da me spedito ha l'ordine di manifestare ai Ministri e al Capitan Generale quanto ha inteso e veduto. Pieno del più profondo rispetto mi umilio ai piedi del vostro Trono. Mercato di S. Severino 4 luglio 1820 Vito Nunziante.»

Guglielmo Pepe che con il suo arrivo ad Avellino fece propagare il moto rivoluzionario⁴⁰.

Alla notizia del “tradimento” di Pepe fu convocato, d’urgenza, un Consiglio dei Ministri, il Re promulgò un editto con il quale dichiarava di concedere entro otto giorni la Costituzione nominando il figlio Francesco, Duca di Calabria, Vicario del Regno⁴¹.

⁴⁰Con queste parole il Generale Pepe si rivolse ai suoi uomini: «secoli di barbarie e di servaggio avere immersa la patria in tute le specie di brutture; essersi poveri tuttocchè si abitasse il suolo più beato della terra: niente avanzarsi nella civilizzazione non ostante che i migliori ingegni fossero nati tra noi: godersi poca riputazione militare perché nella guerra comandati da esteri mercenari: essere l’amministrazione civili tutta manomessa in balia alle più vili passionie circondata da tenebre impenetrabili: tutti questi mali rimanere fuggiti da un governo Costituzionale: essersi gl’Irpini messi ai primi posti avanzati contro gli ostacoli del potere arbitrario ed aver proclamato di vivere sotto una Costituzione Monarchica rappresentativa: non avendo lo slancio della nazione più misura: ingrossarsi l’armata in ogni dì e sorpassare le speranze richieste: gareggiare di ardore e di coraggio tutte le armi da lui passate a rassegna e non dubitare che il Sovrano si negasse a firmare una Costituzione, mentre, mentre i suoi augusti congliunti l’aveano già segnata nella Francia e nella Spagna: essere nato Lui da ultimo chiamato dai voti dei suoi concittadini ad assumere il comando dell’Esercito Nazionale ed aver giurato di voler assicurare alla patria comune una Costituzione, o di morire». Ivi, p. 35

⁴¹ «Alla Nazione del Regno delle Due Sicilie. Essendosi manifestato il voto generale della Nazione del Regno delle due Sicilie di volere un Governo Costituzionale di piena nostra volontà vi consentiamo, e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della Costituzione le leggi veglianti saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro Corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni. Napoli 6 luglio 1820 FERDINANDO II Segretario di Stato Ministro Cancelliere Marchese Tommasi», cfr. C. De Nicola, *Diario Napoletano, 1798-1825*, T. II, p. 175 – 179. Formalmente le motivazioni che spinsero Ferdinando a lasciare il potere nelle mani del figlio Francesco erano legate alla sua salute ma in realtà il re voleva in questo modo dimostrare all’Austria la sua lontananza dall’idea di governo costituzionale, infatti in una lettera al suo ambasciatore scriveva: «Io non mi fido affatto di governare in un maniera tutta nuova e che posso ben dire non conoscere ancora. Se io lo facessi mi esporrei a perdere quell’opinione che, mercé il

Questi provvedimenti fecero cessare le ostilità ma non accontentarono i rivoluzionari, che richiedevano l'immediata applicazione della costituzione spagnola, il 7 luglio 1820 il Vicario proclamò l'adozione della costituzione⁴². Venne composta una commissione, per la traduzione del testo spagnolo e una Giunta provvisoria che, con il Vicario, avrebbe tenuto le redini del governo fino alla convocazione del Parlamento. Il nuovo governo era composto di elementi murattiani, tra questi, Davide Winspeare, Melchiorre Delfico, Ottavio Mormile, Giuseppe Zurlo, Francesco Ricciardi, Felice Parrilli⁴³. Il 12 luglio, il Re prestò giuramento dinanzi alla Giunta provvisoria dichiarando: «Io Ferdinando di Borbone per la grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia Napoletana, Re col nome di Ferdinando I del Regno delle due Sicilie, giuro in nome di Dio e sopra i santi Evangeli che difenderò e conserverò la Costituzione di Spagna con quelle modificazioni che la rappresentanza Nazionale Costituzionalmente convocata adotterà. Così Iddio mi ajuti.»⁴⁴. Il Vicario, nonostante le preoccupazioni espresse dal re, si rendeva ben conto della necessità di aderire al progetto costituzionale dei moti. Scriveva, infatti, al generale Pepe: «La risoluzione presa dal Re, mio Augusto genitore, di accettare la Costituzione, come ha chiaramente manifestato col suo decreto della data di oggi, ci rende tutti uniti, e ci spinge tutti a travagliare alla grand'opera della rigenerazione politica della nostra Nazione. Voi siete de' primi ad innalzare il glorioso grido, il che mi fa vivamente desiderare di prevalermi de' vostri servigi e sentimenti. In tanto che era scrivendovi questa mia, mi giunge la vostra lettera del sette corrente, dalla quale scorgo le vostre intenzioni generose, e degne de' principj

divino aiuto, mi sono acquistata in tanti anni di governo. Sarò ben fermo a non governare e giammai ad abdicare». La cit. è in A.S.N., *Archivio Borbone*, FS 394, n. 27, anche in Feola, *Istituzioni e cultura giuridica*, II, Napoli 1999, p. 124.

⁴² Cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno*, cit. p.47, il Vicario adottò la Costituzione spagnola del 1812 “salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari dei reali domini”.

⁴³ Sulla Giunta Cfr. M. Delfico, *Manifesto della Giunta provvisoria al Parlamento nazionale*, Napoli 1820, *passim*

⁴⁴ La citazione è in A. Antonelli, *Memorie*, cit. p. 42.

costituzionali. La maggior parte degli articoli che mi avete proposti nella vostra memoria, sono stati già preveduti dal mio Augusto Genitore, come avrete avuto luogo di scorgere. Di alcuni altri desidererei certe modificazioni, suggerite dall'interesse pubblico, e dagli stessi principj costituzionali. Vi mando perciò due Commessarj di mia fiducia, il Cavalier Beneventani, ed il Barone Nanni con tutte le facultà di potre conchiudere con voi questo affare. Vi dichiaro che avrò per rato quanto vuoi con essi farete intorno alle cose che avete proposte colla vostra lettera, e con la memoria alla medesima annessa. Francesco, Vic. Gen.»⁴⁵.

Il regime costituzionale nel Regno venne così introdotto il 6 luglio 1820 e durò sino al 23 marzo del 1821. Le proposte dei “ribelli” furono immediatamente disattese, la nomina regia stessa della Giunta, rispetto alla procedura elettiva proposta dal Comando Generale dei ribelli rappresentava la sconfitta. Al posto dei deputati eletti dalle provincie e dall'esercito si mantenne il modello napoleonico del Consiglio di Stato, le persone da nominare erano infatti quelle «meritevoli e capaci di corrispondere a' voti nostri e della Nazione.»⁴⁶.

Pertanto, il partito dei murattiani, cioè di quella folta schiera d'intellettuali e di giuristi che avevano speso le migliori energie nel servire il regime napoleonico, e che erano inclini a quel progetto moderato tendente a promuovere la giustizia nel senso dello Stato, lavorò per un “prudente rinnovamento”. Concedere il testo della Costituzione di Cadice avrebbe significato perdere l'assetto dello Stato amministrativo affermatosi prima con le conquiste del Decennio sviluppate dalle leggi varate nel quinquennio 1815-1820⁴⁷. Ma la Carta spagnola non poteva essere compresa dalla massa delle provincie, il Regno figurava sempre con quella forte sproporzione significata allegoricamente da Fenelon come quel mostro alla enorme

⁴⁵ Ivi, p. 44.

⁴⁶ *Collezione delle leggi e de' decreti Reali del Regno delle Due Sicilie*, a. 1820 II semestre.

⁴⁷ De Martino, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815*, Napoli 1984, *passim*.

testa - la capitale - ed il piccolo corpo le province, retroguardia del meridione⁴⁸.

Con decreto 22 luglio 1820 vennero fissati i termini abbreviati delle elezioni rispetto a quelli previsti dalla carta spagnola che erano di tre mesi stabilendo all'art. 4 che "attesa l'urgenza della convocazione del Parlamento, non saranno per questa volta osservati gli intervalli stabiliti dalla Costituzione tra le Giunte parrocchiali, distrettuali e provinciali."⁴⁹ la Costituzione Spagnola prevedeva invece un deputato per ogni 70.000 abitanti oltre che una procedura molto complessa.⁵⁰

Le sedute del Parlamento dovevano avere inizio il 1° di ottobre e per espletare la procedura elettorale fu necessaria l'istituzione di alcune figure che dovevano specificare il compito del Parlamento, rendere chiarimenti e sovrintendere alla formazione della liste elettorali⁵¹. Il popolo, i contadini, le masse, non avevano idea di cosa fosse la Costituzione di Spagna⁵² e nonostante questa palese difficoltà la partecipazione fu di «grande esperienza democratica»⁵³.

In ogni caso l'esito dell'elezione portò inevitabilmente al Parlamento coloro che appartenevano alla borghesia che si era sviluppata, come si sa, negli anni della conquista napoleonica.

⁴⁸ R. Ajello, *Epistemologia moderna e storia delle esperienze giuridiche*, Napoli 1986, p. 189 ss

⁴⁹ *Collezione delle leggi e de' decreti Reali del Regno delle Due Sicilie*, a. 1820 II semestre.

⁵⁰ Art. 31 – Da ogni settanta mila anime (presa la popolazione, come si è detto nell'art. 29) uscirà un deputato per le Corti.

⁵¹ Sul punto cfr. Scirocco, *Il Mezzogiorno*, cit. p. 60

⁵² F. S. Nitti, *Sui Moti di Napoli del 1820*, Firenze 1897 p. 27.

⁵³ Scirocco, *Il Mezzogiorno*, cit. p.61. e aggiunge "parteciparono tutti i cittadini maggiorenni di sesso maschile (tranne gli interdetti i debitori falliti, i debitori del pubblico erario, i servi domestici, coloro che non avevano mezzi conosciuti di sussistenza, coloro che erano sottoposti a processo penale), anche se analfabeti.

Il Parlamento funzionò per sole due tornate, la prima fu sicuramente più intensa e i lavori ebbero inizio, come si è detto, il 1° ottobre 1820 per terminare il 28 febbraio 1821, la seconda il 1° di marzo e durò appena 24 giorni. Il testo della Costituzione fu reso pubblico alla fine del mese di gennaio e fu sostanzialmente una traduzione di quello spagnolo del 1812. In seguito, le sedute, furono indette per l'elaborazione delle leggi di applicazione della Carta.

La Costituzione era, quindi, la base di partenza politica per quello che sarebbe stato il futuro, ma mai realizzato, nuovo regime costituzionale. Sicuramente uno si evidenzia un cambiamento rispetto alla Carta spagnola nel Consiglio di Stato che rispetto al sistema amministrativo francese andava totalmente modificato. Si aprì, così, una lunga discussione riportata fedelmente dal Colletta nei suoi Diari del parlamento napoletano, Dragonetti poneva l'accento sullo squilibrio politico che avrebbe apportato al Regno un cambiamento nell'assetto dei «corpi intermedi» qualora si fossero fatti sedurre dal potere esecutivo, obiettivo della Carta spagnola, mentre Lauria, riteneva necessaria una netta separazione tra legislativo ed esecutivo, ritenendo che l'essenza del Consiglio di Stato fosse, come previsto dall'ordinamento francese: «il Parlamento» che «costituisce la rappresentanza Nazionale, ma che il Consiglio di Stato non ne forma che una magistratura; che quando abbisogna crear leggi alle quali ogni individuo ha voto, la nazione si congrega ne' prescritti comizi, e nomina suoi deputati al Parlamento; ma quando trattasi di farle eseguire ella s'affida al Re, che circonda d'un Consiglio di Stato, e così il Parlamento esercita il potere legislativo, ed il Consiglio di Stato assiste all'esecutivo.»⁵⁴.

La questione delicata del rapporto legislativo/esecutivo aprì diversi scenari, le Province del Regno, si battevano per ampliare i poteri del Parlamento visto come organo centrale e detentore del potere delegato mentre i filo francesi esaltavano il ruolo politico del Consiglio di Stato quale esempio «de più felici pensieri di pubblicisti moderni», un organo che poteva assicurare «con la proposta di buoni

⁵⁴ C. Colletta, *Diario*, p. 36-7.

Giudici la retta amministrazione della giustizia»; rappresentando la «vera salvaguardia della libertà politica.»⁵⁵.

Nomina, composizione e ruolo politico di quest'organo furono punti nodali delle discussioni che si chiusero con una politica soluzione di compromesso, figlia della maestria di quegli uomini che, si erano formati nel decennio e che difficilmente, avrebbero ceduto completamente quel controllo sugli apparati e sulle strutture che solo la riforma prima giuseppina e poi murattiana avevano voluto per le Sicilie. Venne, infatti, mantenuta la nomina dei consiglieri nel numero di 24, come previsto dalla Carta spagnola e per terne eletti nelle province ma il modello di Consiglio fu quello francese con attività consultiva ed interpretativa, mantenendo così quella funzione di corpo intermedio tra legislativo esecutivo e giudiziario.

Non era certamente semplice applicare la costituzione di Cadice *tout cour*, la presenza dei filo-francesi rendeva la questione molto complessa; il timore era l'eccesso di "democraticità" di quella Carta che avrebbe portato alla dissoluzione la "perfetta" monarchia amministrativa mantenuta dai *diarchi* Medici e Tommasi⁵⁶.

La Costituzione napoletana fu una "traduzione" di quella spagnola, la revisione del testo comportò un impegno notevole da parte del Parlamento che con la quarantunesima seduta che si svolse tra l'8 e il 9 dicembre 1820 venne approvato il testo definitivo che non fu immediatamente sottoscritto dal Vicario. Alcuni veti furono, e si giunse all'approvazione solo gennaio 1821 quando il testo "passò" senza particolari modifiche rispetto a quanto era già stato deliberato nelle sedute precedenti, nella seduta del 29 gennaio venne letto il messaggio del Reggente all'adunanza: «Il Principe Reggente, intorno alla redazione della Costituzione fatta dal Parlamento in seguito de'rinvj che furono da me fatti per alcuni articoli delle proposte modifiche nel di 1 del caduto mese di gennaio. Questo nuovo lavoro è stato da me sanzionato volendo dare alla nazione una luminosa prova

⁵⁵ Ivi, p. 43.

⁵⁶ R. Feola, *La monarchia amministrativa, Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Napoli, 1984, *passim*.

del vivo desiderio, che io nutro di vedere senza ulteriore indugio nel suo pieno vigore la nostra politica Costituzionale è viepiù assicurata dalla sua felicità. Napoli 29 gennaio 1821, Francesco Reggente.»⁵⁷. nella seduta del 30 gennaio il Deputato Borrelli al grido di «*Viva la Costituzione di Spagna: ma viva la Costituzine delle Due Sicilie: viva il Re, viva il Principe chè l'hanno protetta!*»» presenta ai Deputati «*il codice delle vostre libertà. Il lungo oggetto del desiderio de' vostri maggiori, lo scopo de' più caldi voti de' vostri cittadini, il fondamento principale delle loro speranze.*»⁵⁸.

Nel primo ventennio dell'Ottocento il profilo costituzionale aveva subito radicali trasformazioni, si passò, in questo breve torno d'anni, dalle costituzioni universalistiche della prima fase che avevano alimentato entusiasmi popolari ed intellettuali di larga parte dell'Europa a quelle centralistiche dell'esecutivo asservite agli scopi imperiali di Napoleone e dopo, in un clima ancora mutato, a quelle legittimiste che – seppure imposte da pressioni sociali – dovevano necessariamente contemplare la presenza del restaurato sovrano, con tutte le implicazioni che ciò avrebbe comportato. Il percorso costituzionale ottocentesco tuttavia non finiva, anzi si apriva verso il liberalismo e poi verso le istanze sociali prima della terribile svolta totalitaria del Novecento.

⁵⁷ C.Colletta, *Diario*, cit. pp. 357-8.

⁵⁸ Ivi, p. 358.